

Oltre le vette

di Nora Lea e Selina

Ci racconti brevemente la sua vita.

Io avrò presto 62 anni, sono nato e cresciuto a Bellinzona dove ho fatto le scuole fino al liceo. Poi sono andato all'università di Ginevra dove ho studiato lettere, storia e letteratura italiana. Verso la fine degli studi ho seguito una formazione professionale per diventare guida alpina. Uno dei miei sogni da sempre era quello di poter fare un giorno del giornalismo. Visto che non era e non è facile trovare un posto di lavoro, avevo deciso di lasciare aperte altre strade e avevo deciso di fare anche questa formazione.

Finiti gli studi ho trovato subito un posto di lavoro e ho cominciato a portare gente in montagna. Parallelamente facevo delle supplenze e dei concorsi per trovare lavoro come giornalista. Non ho trovato subito lavoro, ma improvvisamente, un'estate, mentre ero in montagna con un gruppo di clienti, la RSI mi ha chiamato perché si era liberato un posto alla radio come giornalista per i notiziari. Inizialmente lavoravo per i bollettini notturni, poi ho cominciato pian piano a salire la scala interna professionale fino a diventare redattore agli esteri alla radio, poi sono passato alla televisione per il telegiornale, sono diventato capo della redazione esteri, poi produttore responsabile di "Falò". Sono stato tre quattro anni in America con la famiglia come corrispondente per la RSI. Quando sono tornato, ho ripreso a lavorare a tempo parziale per la RSI e per il resto del tempo "faccio le mie cose" (vado e porto gente in montagna, scrivo libri, faccio conferenze...). Ormai da dieci anni mi occupo e sono il responsabile di un programma televisivo che si chiama "Sottosopra" legato alla montagna. In più faccio ogni tanto dei documentari (l'ultimo legato alla pandemia in Svizzera).

Sono sposato, ho due figli che hanno frequentato la stessa scuola che state facendo voi ora, ma che hanno già 22 e 24 anni e stanno finendo gli studi.

Come si autodefinisce rispetto alla sua professione?

Visto che non ho solo una professione è una domanda particolare... Mi piace dire che ho i piedi in due scarpe diverse, una è uno scarpone, e l'altra è un po' la scarpa del giornalista che va in giro per il mondo per poi tornare e raccontare delle storie. Quindi è un po' un misto tra queste due cose.

Ci può raccontare un aneddoto significativo riguardante la sua vita lavorativa?

Ce ne sarebbero moltissimi! Sceglierne uno è un po' difficile, più che sceglierne uno solo cito in generale le esperienze che si fanno durante i viaggi nelle aree più remote e forse anche sfortunate del mondo.

Io viaggio spesso in zone dove ci sono guerre e catastrofi, per esempio sono stato a Chernobyl subito dopo il disastro nucleare. Queste cose ti marcano e ti fanno capire la fortuna che abbiamo noi a vivere in questa parte del mondo (che se da un lato può sembrarci rigido e molto regolamentato, dall'altro permette alla maggioranza di noi di svegliarsi al mattino consapevole di essere "al sicuro"). Quando si va in certi paesi con altre realtà non è così; sono stato in Afghanistan tre volte (abbastanza recentemente) e per i ragazzi della vostra età la vita non vale niente essendoci il rischio di morire da un momento all'altro. Queste sono le cose che ti segnano umanamente molto. Spesso le persone meno appariscenti e che a prima vista sembrano le più "insignificanti" hanno storie molto interessanti ed emblematiche per parlare delle loro realtà.

Preferisce l'inverno o l'estate (per il suo lavoro)?

Questa è una domanda che mi piace molto anche perché ho una risposta molto sicura: l'inverno, non per una questione paesaggistica o sportiva, ma per una questione umana. Quasi tutti i libri e i documentari li ho fatti in inverno per scelta, perché l'inverno, soprattutto nelle realtà rurali un po' remote ed isolate (per esempio dove sono stato in Iran, in Afghanistan, nel Caucaso...) è la stagione in cui la gente ha tempo e sta in casa intorno al fuoco a raccontarsi delle storie, giocare a carte... attività umane e di scambio che d'estate, con la bella stagione, non si fanno (perché la gente è a lavorare per prepararsi all'inverno). In inverno mi è capitato diverse volte di arrivare in villaggi e di essere invitato in casa da qualcuno a parlare intorno al fuoco e di essere ospitato a dormire, appunto perché la gente ha più tempo.

In Ticino, quindi nel nostro territorio, ci consiglia qualche posto per arrampicare o fare delle passeggiate?

Ce ne sono tantissimi, dipende che cosa si preferisce. Per arrampicare ci sono i Denti della Vecchia che sono a due passi e offrono davvero una vasta scelta! Per fare le passeggiate tutte le nostre valli sono affascinanti e tante volte non ci rendiamo conto del paradiso in cui viviamo. Dobbiamo cercare di conservarlo e anche a livello turistico l'obiettivo non deve essere quello di portare i bus pieni di turisti, ma quello di fare un turismo in forma "umana".

Come ci si sente ad affrontare una spedizione per primi?

Questa è una storia lunga! Io ero stato in Caucaso per motivi alpinistici, poi per motivi documentaristici ero stato in Cecenia (una parte del Caucaso dove ci sono state e ci sono diverse tensioni); lì ho fatto un documentario riguardante un'orchestra, per dimostrare che anche se "sulla carta" la gente è nemica, con la musica riesce ad andare d'accordo. Abbiamo seguito la loro tournée attraverso queste montagne per più di un mese e mi sono innamorato di questa regione. È una catena montuosa lunga 1500 Km (quindi più dell'Italia) tra il Mar Caspio e il Mar Nero. Un giorno a un amico russo, Aleksey, con cui spesso viaggio in queste zone, avevo chiesto: "Ma non c'è mai stato nessuno che ha avuto l'idea o la follia di cercarlo tutto a piedi?". A piedi d'estate si cammina troppo lentamente, mentre con gli sci magari ci si mette un po' di più in salita, però appena il terreno è piano o in discesa, noi riuscivamo a fare anche 70-80 km in un giorno. E quindi lì è nata questa idea, però la difficile situazione politica rendeva l'impresa ardua: il Caucaso faceva parte della grande Unione sovietica. Col crollo del comunismo le repubbliche sovietiche si sono messe in movimento e tra loro c'era tensione. Quindi il problema era attraversare tutte queste frontiere, avere le carte in ordine, far sì che ci lasciassero passare; questo mio amico, Alexey, mi ha detto: "Guarda, adesso è impossibile con la situazione politica che c'è". Però io gli ho detto: "Ma guarda, io non ho fretta di fare questa traversata; quando tu ritieni che si possa tentare, lo facciamo". Quindi è stata una vera avventura, anche per l'aspetto sportivo, alpinistico, fisico: abbiamo camminato due mesi e mezzo, quindi è stato lungo, estenuante, faticoso. Però il grosso interrogativo era: ce la faremo a passare, ci lasceranno passare dappertutto? Arrivi a un posto di blocco, ci sono questi soldati russi col loro *Kalashnikov* (fucile, mitragliatrice) e devi cominciare a spiegare da dove vieni, cosa stai facendo, perché lo fai. Quindi, per rispondere alla vostra domanda, come ci si sente: mi son sentito, durante questo viaggio, ogni tanto euforico, perché capivo che stavamo facendo una cosa eccezionale, nessuno l'aveva mai fatta e altre volte col morale in fondo ai piedi perché, per esempio, siamo stati arrestati per 24 ore, non siamo finiti in una cella, ma siamo stati bloccati dai servizi segreti russi. Quindi è un su e giù anche col morale.

Sempre riguardo alla traversata del Caucaso, ha dovuto fare dei cambiamenti di rotta? Le dispiace di non aver potuto percorrere alcuni tratti come progettato, magari per i posti di blocco?

Cambiamenti di rotta, tantissimi perché, tra l'altro non avevamo delle cartine precise (perché era ancora il periodo poco dopo il crollo dell'Unione Sovietica, le cartine di questa regione, molto sensibile a livello militare, erano segrete) per cui alcune volte abbiamo sbagliato valle, altre volte siamo arrivati su un passo, pensavamo di scendere in una zona, ma abbiamo sbagliato e siamo scesi in un'altra. Per cui è stato un continuo cercare la strada. Forse l'imprevisto che ci ha creato più grattacapi è stato all'inizio, perché noi eravamo con gli sci e le prime due settimane e mezzo non c'era neve, per cui abbiamo dovuto caricare gli sci in spalla, sullo zaino, abbiamo preso delle jeep

ogni tanto perché se no era troppo lungo. Quindi, in questo senso, noi adattavamo la nostra progressione sia alle condizioni del terreno, sia del tempo e anche politiche. Quindi sì, tantissimi cambiamenti di rotta.

Come sceglie le sue mete? Cosa influenza le sue scelte?

Sono attratto soprattutto dai massicci montuosi, dalle montagne anche poco conosciute, magari non solo l'Himalaya. Ci sono delle montagne altrettanto affascinanti, meno battute e di cui si parla pochissimo. Per me sono questi gli elementi. Nell'ultimo viaggio di questo tipo che ho fatto, quasi tre inverni fa, ho attraversato, questa volta da solo, i Carpazi. Questa catena montuosa, che praticamente parte da vicino a Vienna (in Austria) e va giù fino alle Porte di Ferro sul Danubio, è un arco di circa 1500 km. Essi comprendono Polonia, Ucraina, Slovacchia, Romania che abbiamo qui sulla porta di casa, ma che conosciamo pochissimo. Questi sono proprio gli elementi che mi spingono ad andare lì, perché sono quelle realtà delle quali magari sentiamo parlare, un giorno sì e uno no, al telegiornale o sui giornali. Poi pensiamo di saper esattamente mettere sulla cartina dov'è, per esempio, l'Ucraina, ma in realtà non lo sappiamo fare. Quando mi viene un'idea, la prima cosa che devo fare è andare a vedere dov'è quel posto, quindi il viaggio comincia molto prima di muoversi fisicamente: bisogna documentarsi e cercare i contatti. Infatti il libro che ho scritto sui Carpazi s'intitola "Oltre Dracula", perché tutti, quando si parla di Romania e di queste montagne della Transilvania, pensano subito a Dracula. Invece non c'è solo Dracula, c'è molto di più. Di fronte a questi pregiudizi, a queste idee e semplificazioni che abbiamo nella nostra mente, a me piace andare a curiosare, a vedere cosa c'è dietro, soprattutto a livello umano.

Durante i suoi viaggi, dove dorme?

Quando abbiamo attraversato l'Afghanistan a piedi d'inverno, per fare un documentario, cercavamo di dormire al sicuro, soprattutto cercare di scegliere la casa giusta, perché se si va nel quartiere di un gruppo etnico si creano le tensioni e non bisogna scherzare. Avevamo anche delle tende perché abbiamo fatto dei tratti in cui non c'erano villaggi e dormivamo anche senza montar la tenda, col sacco a pelo. Di solito io e le persone con cui viaggio (cameraman ecc.) cerchiamo sempre il contatto con la gente, e quasi sempre nasce la possibilità di dormire a casa loro, ed è quello che preferiamo. Ma capita anche di dover dormire dove capita, magari diventa notte e non sai bene dove sei, ti fermi e devi aspettare il giorno dopo, di solito quando facciamo questi viaggi ci portiamo tutto sulle spalle per cui si improvvisa un po'.

Riguardo ai suoi viaggi, li prende più come lavoro ed è anche magari stressato, oppure da un lato li prende anche come vacanza?

Per me è sempre un piacere, sono appassionato di viaggi e ho la fortuna di poter far coincidere la mia passione col lavoro. Dipende anche il motivo che sta alla base di un viaggio, perché io devo anche guadagnarli la pagnotta per cui quando parto per un viaggio mi metto anche un obiettivo, non solo andare da A a B. Quando torno, devo poter "monetizzare" questo viaggio, coprire le spese, dunque spesso parto con l'idea: "Ok, vado lì e, quando torno, scrivo un libro o realizzo un documentario". Quando si parte con un progetto, come un documentario, la cosa si complica almeno per dieci: prima di tutto non puoi più andare da solo, devi avere un cameraman, un fonico... Quando ti sposti non puoi più fermare una macchina e dire: "Dammi uno strappo", ma devi organizzare una jeep, tutto diventa più complicato, serve l'interprete perché fai delle interviste, devi poter parlare con la gente che parla lingue che non sai, diventa tutto molto più complicato; allora alcuni viaggi diventano stressanti e quando torno da quei viaggi, soprattutto documentaristici, di solito dormo una settimana! Torni che sei sfinito, non fisicamente, ma proprio per le tensioni, hai cinquantamila cose a cui pensare quando sei in viaggio. Inoltre, quando viaggi in gruppo, con le telecamere, la gente ti vede, non è che ti puoi nascondere tra la folla e non ti vede nessuno, e questo complica la situazione. Poi tutti, vedendo una telecamera da cinquemila franchi, pensano che tu abbia più soldi e rubano; alla fine accumuli tantissima tensione.

Qual è il suo prossimo progetto lavorativo o alpinistico?

Ce ne sono diversi; uno è legato un po' alla scrittura, quindi un progetto di un libro: sto lavorando su una storia particolare, in una valle delle nostre regioni, una storia che risale al 1800. Ci sto lavorando, approfittando della pandemia dove sono rimasto un po' fermo e mi sono messo a lavorare su questa idea. Mentre l'altro è un progetto di un documentario sulla vita di uno svizzero tedesco, che ormai ha quasi novant'anni, che ha avuto una vita molto avventurosa, ha fatto anche dell'alpinismo e ha viaggiato; ha attraversato tutto il mondo in un'epoca in cui stavano succedendo cose molto importanti. Adesso stiamo cercando i finanziamenti per fare questo documentario e se tutto va bene dovremmo cominciare a lavorarci concretamente prossimamente.

Cosa ne pensa del "boom" dell'alpinismo scoppiato in questi ultimi mesi?

Forse non parlerei di alpinismo, ma di camminate, di escursionismo, di stare all'aria aperta, di andare in montagna... C'è veramente un "boom" pazzesco. Io lo misuro anche a livello professionale: con la mia attività di guida alpina c'è una richiesta altissima che, fino a un paio di anni fa, ci sognavamo. Adesso, invece, tutti hanno scoperto la montagna e questo va benissimo, son curioso di vedere cosa succederà quando finisce questa pandemia (speriamo al più presto). Spero che qualcosa rimanga di questa scoperta, che non sia solo una

fuga momentanea e che non diventi una forma di turismo come si va a Rimini al mare. Spero che non diventi una cosa commerciale, questo è un po' il rischio.

Se potesse tornare indietro nel tempo, rifarebbe le stesse scelte di vita o cambierebbe qualcosa?

Penso che rifarei le stesse scelte anzi, mi ritengo molto fortunato; forse una delle fortune più grandi che ho avuto è quella di nascere e crescere in una regione, la Svizzera italiana, che ha delle potenzialità enormi. Siamo qui, siamo di lingua madre italiana, impariamo le altre lingue, in qualsiasi posto in cui andiamo riusciamo a comunicare con la gente. Abbiamo, magari anche la difficoltà di essere una minoranza, non solo linguistica ma anche numerica all'interno del nostro paese che ci richiede tante volte, per esempio quando si va in Svizzera tedesca o francese a studiare o a lavorare, di essere un pelo più bravi degli altri. Questo che magari può sembrare una penalità, uno svantaggio, invece, se c'è l'impegno, diventa una fortuna, quella di avere alle spalle una formazione o una crescita che ci privilegia. Penso che siamo molto fortunati.

Durante i suoi viaggi, che lingua parla?

Ho imparato un po' di russo perché mi muovo spesso in quella regione, altrimenti l'inglese oppure, per esempio nei Carpazi, mi è stato molto utile il tedesco (gran parte di questa catena faceva parte dell'impero Austro-Ungarico per cui la gente che ha almeno cinquant'anni il tedesco lo mastica ancora perché nelle famiglie si continua a parlarlo, i giovani meno). Comunque, l'inglese è fondamentale.

È riuscito ad andare in montagna durante il lockdown?

Sì, ma molto meno. Paradossalmente anche per il covid, non nel senso di malattia, ma proprio come tema perché per quasi sette mesi ho lavorato su un grosso documentario. È stato un lavoro per cui abbiamo viaggiato anche parecchio e visto tantissime storie emotivamente molto pesanti, è stato un momento in cui per forza ho dovuto lasciare un po' la montagna, a parte i momenti in cui riuscivo a far dei giri nei boschi almeno per riposare un po' la mente. Questo documentario che ho fatto con un collega è stata una *full immersion* per sette-otto mesi in questo tema che, francamente, è stato uno dei lavori che mi ha impegnato di più sul piano mentale. Direi che per me è stata una lezione, fare questo lavoro: per me l'obiettivo era cercare di capire cosa noi tutti possiamo fare per arrivare più preparati alla prossima volta, perché purtroppo mi sa che nei prossimi anni ci saranno ancora delle crisi di

questo tipo e questa volta eravamo tutti impreparati: dal singolo, al politico, al medico o al ricercatore e per me la grossa sfida era cercare di capire cosa possiamo imparare da questa crisi che ci aiuti ad affrontare meglio la prossima; purtroppo gli studiosi sono abbastanza unanimi sul fatto che arriverà, speriamo non subito...

Cosa le è mancato di più durante la quarantena?

I rapporti sociali e la cultura, andare al cinema, a teatro, ai concerti, incontrare gli amici (ci sono amici che incontravo praticamente una volta a settimana e adesso è quasi un anno che non li vedo), quello che penso stiate vivendo anche voi.

Ha qualche consiglio da dare a noi giovani rispetto alla vita, al futuro?

Il consiglio che do spesso quando mi fanno questa domanda è quello di coltivare le proprie passioni: uno è appassionato di musica, io sono appassionato di montagna, uno può essere appassionato di pesca... È importante coltivare queste passioni perché poi saranno quelle che faranno la differenza quando magari, anche molto banalmente se sarete in dieci a concorrere magari per un posto di lavoro, quando vi fanno le solite domande a un certo qualcuno punto dice: "Ah, tu vai in montagna, guarda che questo posto di lavoro è proprio legato alla montagna". Questo è un aspetto molto banale e concreto, però anche a livello personale, emotivo, di soddisfazione è fondamentale avere una o più passioni perché quando si è magari in crisi sul lavoro, a scuola, nella famiglia, se uno ha una passione a cui aggrapparsi se ne tira sempre fuori. Se invece uno ha un atteggiamento "testa bassa lavoro-casa-lavoro", non ne esce. Vedo purtroppo alcuni amici o conoscenti o colleghi di lavoro che quando sono in difficoltà, anche per una piccola cosa, non hanno la fortuna di avere una passione. Questo è uno dei consigli che mi sento di dare.

Carta d'identità

Nome: Mario

Cognome: Casella

Data di nascita: 24 giugno 1959

Montagna preferita: ce ne sono troppe

... in Ticino: poco conosciuta, il Poncione di Ruino, in Valle Bedretto. Una parete rocciosa abbastanza alta e impegnativa dove si arrampica. Ci son stato parecchie volte da ragazzo e anche adesso.

Posto preferito: ce ne sono tanti

... in Ticino: la valle laterale della Val Bavona, la Val Calnegia, la valle dove c'è la cascata di Foroglio. È una valle ancora molto selvaggia e tipica delle nostre regioni che mi piace molto.

Cibo preferito: quando faccio dei viaggi in posti dove l'alimentazione non è delle migliori, quello che sogno sempre è un piatto di pasta.

Animale preferito (o da cui si sente rappresentato): non ho un gran rapporto con gli animali, non ne ho mai avuto uno, non è la mia passione. Però in montagna ce ne sono tantissimi, tutti animali che ammiro per come riescono a sopravvivere in condizioni estreme. Per esempio, l'orso, che ho avuto modo di incontrare più volte in Alaska o nel Caucaso: ho un rapporto di paura, però è incredibile cosa riesce a fare questo animale e come riesce a sopravvivere.